

## Il mistero del teatro greco

Liceo Classico Empedocle. Ultimo anno.

Come si dovrebbe sentire una ragazza?

Emozionata? Tantissimo.

Preoccupata? Un po'.

Ma in fondo se non fossimo intimoriti da ciò che non rientra nella "normalità" e da ciò che non conosciamo non adempiremmo pienamente al compito affidatoci sin dalla nascita: essere curiosi per soddisfare la nostra sete di conoscenza. Nella vita non ho mai avuto rimpianti, ero fiera di aver scelto questa scuola, perché aveva aiutato a forgiare la mia personalità e a sensibilizzarmi verso le materie umanitarie; ero felice di essere arrivata fino a quel punto.

Così, camminando per i corridoi della scuola, cercavo di godermi ogni singolo istante di quelle ultime settimane da liceale.

Uscii dalla mia classe e mi diressi verso la biblioteca, avevo sempre adorato quella sala; l'odore dei libri, le storie intrise nelle pagine vissute e ingiallite ormai dal tempo. Scrivere un libro, a parer mio, è ciò che ci permette di essere ricordati nel tempo, bloccati in un mondo parallelo al nostro, da generazione in generazione. Mi sarebbe mancata molto quella stanza!

Lasciata la biblioteca continuai a girovagare per i corridoi fino ad arrivare all'atrio principale.

"Che bel panorama si può ammirare dalla mia scuola!" pensai.

Mi guardai intorno per qualche momento e osservai attentamente quell'androne al quale non avevo prestato attenzione per tre anni. Al centro del vestibolo c'era, e c'è tuttora, un busto del grande filosofo greco Empedocle, il quale era stato protagonista di numerosi scherni per molti dei miei compagni, me compresa. C'era un'incisione sotto il busto alla quale, però, non avevo mai fatto caso, scritta ovviamente in greco antico.

"All'ultimo anno dovrei riuscire a tradurla" pensai tra me e me. "Sono proprio curiosa di sapere cosa significhi".

Aprii il mio zaino, presi carta e penna e cominciai a trascrivere lettera per lettera, parola per parola di quell'ignota iscrizione.

"Ehi, tu! Cosa stai facendo?" mi sentii apostrofare. Mi voltai e vidi la sagoma di una ragazza.

"Ah, sei tu Carla" sospirai con un filo di voce. "Che spavento che mi hai fatto prendere!"

Ah, quasi dimenticavo. Lei è Carla, la mia migliore amica, è piccola e minuta, bionda, ha gli occhi azzurri, fisicamente l'opposto della mia persona. Io sono discretamente alta, ho i capelli e gli occhi castani.

Caratterialmente condividiamo la quasi totalità dei nostri ideali, ma meno della metà dei nostri gusti. Lei adora il rosa, io lo odio. Lei ama leggere i romanzi rosa di Federico Moccia, io preferisco Pirandello, Wilde, Dickens.

Numerose sono le differenze tra noi due, ma queste non bastano per allontanarci, siamo inseparabili.

"Mi spiace averti spaventato, la prossima volta mi assicurerò che tu mi veda prima che io proferisca parola" scherzò Carla assumendo un'espressione di finto dispiacere. "Ancora però non hai risposto alla mia domanda, cosa stai combinando?"

"Nulla di particolarmente divertente, ricopiavo la scritta sotto il busto di Empedocle" le dissi giustificandomi interrompendo momentaneamente la mia minuziosa trascrizione.

"Che divertimento!" esordì Carla ironicamente "Mi spiace non poterti essere d'aiuto ma devo tornare a casa a ripassare per il compito di greco di domani. Perché... perché mi sono iscritta al Liceo Classico?!"

“Se non lo sai tu...” replicai interrompendo per l’ennesima volta ciò che stavo facendo. “Ti lascio ricopiare tranquillamente la tua scritta morta, ci vediamo domani. Ti voglio bene. Ciao!” si congedò la mia migliore amica.

“Anche io, ciao!” risposi. Dopo qualche minuto, dopo aver finalmente finito di ricopiare la scritta, raggiunsi il mio motorino e tornai a casa a ripassare anche io per il compito di greco. La professoressa non risparmiava nessuno!

Dopo aver ripassato per l’imminente e indesiderato ultimo compito in classe, presi il foglietto dentro il mio zaino dove avevo trascritto l’incisione sotto il marmo del filosofo agrigentino. Dopo circa mezz’ora riuscii a tradurlo, recitava presso a poco così:

“Solo l’uomo può proteggere l’arte che rinnova e rivela la vita dei popoli e sarà custodita”. Rilessì più volte quella scritta e questa continuava a sembrarmi ... incompleta.

“Forse non l’ho trascritta tutta, magari ho scordato qualche parte” pensai. “Domani a scuola controllerò attentamente”.

L’indomani, arrivata a scuola, scrutai attentamente la misteriosa scrittura incisa nel marmo, ma nulla, l’avevo ricopiata perfettamente. La osservai nuovamente all’uscita della scuola prima di tornare a casa, ma ancora una volta non trovai nessuna dimenticanza rispetto al mio copiato. “Cosa può nascondere mai questa frase?” mi chiesi.

“Ti do questa notizia in conclusione. Notizia è l’anagramma del mio nome, vedi” intonò Carla, che si era avvicinata a me. “Non è stupenda questa canzone di Tiziano Ferro?”

“Anagramma! Certo! Potrebbe essere un anagramma!” esultai ad alta voce. “Grazie Carla! Ci sentiamo dopo, poi ti racconto! Ciao!”

“Non capirò mai cosa ti passa per la mente!” mi gridò Carla, ma ormai ero troppo lontana da lei e troppo assorta nei miei pensieri per potermi preoccupare di quanto potessi sembrare sconclusionata. Quando tornai a casa non c’era nessuno, mia madre e mio padre erano entrambi a lavoro. Mi rinchiusi in camera mia e cominciai ad anagrammare ogni lettera della scritta tradotta, ma i tentativi furono vani, non trovai nessuna frase di senso compiuto dall’anagramma della dicitura. Persi completamente le speranze e decisi che sarebbe stato meglio non pensarci più, dovevo prepararmi per gli esami.

La fortuna venne a trovarmi la settimana successiva, in biblioteca.

Stavo sfogliando dei libri quando fui colpita da una frase: *“Non fermarti mai all’apparenza...spia sempre da dietro le quinte, dove si nasconde il senso vero delle cose”*.

Senza esitazione mi alzai e andai verso il busto di Empedocle. Tutto quel tempo avevo sbagliato, lo avevo osservato solo da una parte, scordandomi totalmente dell’esistenza dell’altra. Cominciai a girare intorno alla scultura del filosofo, che ormai conoscevo alla perfezione. La mia attenzione fu catturata da alcuni segni incisi nella parte posteriore in basso a sinistra. Mi calai e scrutai attentamente quelle scalfitture, erano troppo piccole per essere decifrate. Scattai loro una foto con il cellulare e tornai a casa ad analizzarle meglio con i mezzi elettronici. Dopo numerosi tentativi riuscii a codificarle, dicevano:

“Dagli uomini che della cultura fanno arte”.

Ora era tutto più chiaro! Le due scritte si completavano.

Sembrava che a scuola esistesse qualcuno che custodisse chissà quale segreto tramandato negli anni, ma chi? E soprattutto, quale segreto proteggeva?

Nei giorni che seguirono indagai a fondo sulla faccenda e riuscii a scoprire per caso l’esistenza di una società segreta. Carla, la mia amica, era caduta dal motorino fratturandosi la gamba e fu costretta a tenere il gesso per un mese; per raggiungere la nostra classe, al piano superiore, ebbe bisogno dell’ascensore. Accompagnandola in ascensore notai una fessura dedicata ad una chiave particolare, di forma cilindrica, non di certo una chiave qualsiasi, e una scritta “-1”, che mi fece pensare che esistesse un piano sottoterra. Riflettendo arrivai ad una conclusione: il preside, oltre ai bidelli, possedeva una copia delle chiavi per l’ascensore, e quindi era probabile che lui avesse la chiave cilindrica che serviva per arrivare al piano sotterraneo della nostra scuola, ignoto, fino a quel

momento, a tutti gli studenti. Ma come arrivarvi, se non esistevano scale che conducevano ai piani inferiori?

Escogitai più e più modi per cercare di arrivarci, finalmente la settimana successiva riuscii nel mio intento. Decisi di andare dal dirigente a confidargli ciò che avevo scoperto.

“Buon giorno signor preside” lo salutai entrando nel suo ufficio.

“Buon giorno signorina, si accomodi” mi disse il rettore indicandomi una sedia.

“Come posso aiutarla?” mi chiese dopo essermi seduta.

“Sono venuta a conoscenza dell’esistenza di un piano sotterraneo e mi chiedevo per cosa fosse adibito” confessai aspettando con ansia la sua risposta.

“Ad incontri culturali” rispose con noncuranza.

“Mi chiedevo se potessi farne parte...” incalzai.

“Purtroppo temo che non sia possibile, tuttavia la terrò informata se ce ne sarà occasione” ribattè.

In quel momento decisi di confessare tutto, non avevo nulla da perdere.

“La verità, signor preside, è che traducendo la scritta incisa sotto il busto di Empedocle ho pensato che esistesse una “associazione segreta” che nascondesse un arcano. Tutto qui. Mi spiace di averle fatto perdere tempo, torno subito in classe” dissi alzandomi.

“Aspetti un attimo” m’interruppe il capo d’istituto. “Si sieda”.

Aspettò che mi accomodassi per continuare.

“Lei è stata sempre una ragazza diligente, studiosa e curiosa, è per questo che ho deciso di rivelarle l’effettiva utilità del piano di sotto. Ripongo in lei la mia massima fiducia. Mi segua” concluse alzandosi.

Camminammo per i corridoi della scuola arrivando in ascensore dove il preside infilò la chiave cilindrica nella fessura accanto al pulsante “-1” che premette subito dopo.

Dopo alcuni istanti che mi parvero interminabili arrivammo finalmente al piano sotterraneo. Non c’era luce, era un luogo cupo e freddo. Davanti a noi si apriva un tunnel scavato nella roccia arenaria. “Dove porta la galleria?” chiesi al preside.

“Segua il passo, signorina” disse addentrandosi all’interno del tunnel. “Centinaia di anni fa, come lei ben sa, i Greci colonizzarono la città di Agrigento, allora Akragas. Ogni colonia greca aveva l’acropoli, dove c’erano i templi, e il teatro”.

“Ma noi non possediamo un teatro” ribattei.

“Non esattamente, non si conosce l’esatta posizione di quest’ultimo” rispose il capo d’istituto internandosi sempre di più dentro la galleria. “Ora, io e lei, stiamo camminando all’interno di un vecchio ipogeo che dal nostro istituto conduce alla Valle dei Templi. Lei sa dove i Greci costruivano il teatro?” mi chiese.

“Certamente, vicino al tempio principale, rivolto verso il mare. L’unico che non guarda il Mediterraneo è il teatro di Siracusa” risposi prontamente.

“Esatto, ora mi saprebbe dire qual era il tempio più importante della nostra *polis*?” mi domandò il preside.

“Il tempio della Concordia” risposi.

“No, ci pensi meglio” m’incoraggiò.

“Il tempio di Zeus, oggi totalmente distrutto. Esatto?” chiesi.

“Esatto” replicò.

Rimanemmo più di mezz’ora in silenzio, sempre camminando, poco tempo dopo vidi finalmente una luce, prima di allora avevamo camminato nella penombra del sottosuolo. Sbucammo nei pressi dove anticamente sorgeva l’antico tempio dedicato al re di tutti gli dei, Zeus.

“Secondo lei esiste il teatro?” chiesi al rettore.

“Si pensa sia andato distrutto. Leggende metropolitane sostengono che il teatro sorgesse nei pressi del nostro liceo, vicino l’attuale Piazza Stazione, altri affermano che fosse

accanto piano San Gregorio. In realtà, secoli fa, il teatro si trovava qui, vicino a dove noi ci troviamo” proferì l’uomo.

“Come distrutto? E che fine avrebbe fatto?” chiesi stupita.

“Si pensa” iniziò lui “che le rocce che costituivano il teatro siano state utilizzate per la costruzione del porto di Porto Empedocle...” s’interruppe un attimo, poi continuò “ma in realtà, signorina, il teatro esiste ancora ed è perfettamente integro; ogni preside del nostro istituto ne è a conoscenza e dona al rettore successivo la chiave cilindrica, che mi ha visto usare prima in ascensore, e gli racconta, come io sto facendo ora con lei, questo arcano” concluse l’uomo.

“Va bene” dissi. “E allora dove si trova il teatro? Temo che non me l’abbia ancora rivelato” conclusi, alludendo al fatto che avesse deliberatamente omissso la sua attuale locazione.

“Lei è davvero curiosa” rispose sarcasticamente il capo d’istituto. “Mi segua”.

Tornammo sui nostri passi e il preside mi condusse in una galleria secondaria dell’ipogeo. Con mio grande stupore mi trovai nel posto più spettacolare che avessi mai visto in tutta la mia vita.

Il tunnel secondario sboccava in una caverna enorme, nella quale il soffitto, simile ad una cupola, era formato da migliaia di radici intrecciate tra loro che avevano chissà quante centinaia di anni. Lo spazio era illuminato dalla luce artificiale prodotta da alcune lanterne che il preside aveva acceso in quello stesso istante. Quando il fuoco rischiariò l’ambiente circostante mi fu possibile ammirare lo spettacolo dinnanzi a me.

Al centro della grotta campeggiava il ricercatissimo teatro greco. Quale splendida visione! “E’ fantastico!” esclamai, “Ma perché non rivelarne l’esistenza e la posizione esatta all’intera umanità?”

“Se si venisse a scoprire una cosa del genere” affermò l’uomo “quest’enorme patrimonio culturale potrebbe essere distrutto, se custodito dalle persone sbagliate. Guardi com’è splendidamente intatto! Ecco perché lei non deve proferire alcuna parola ad anima viva di tutto ciò” e un guizzo di orgoglio gli attraversò gli occhi.

Rimasi a contemplare quello squarcio di passato nascosto per secoli sottoterra, poi dissi: “Io, signore, sarei un po’ stanca a causa della camminata che abbiamo. Potrei tornare con la circolare?”

“Certamente. Lei vada pure, io tornerò a piedi. Mi piace camminare” disse il preside.

“D’accordo, arrivederci signore” lo salutai.

“Ci vediamo a scuola signorina, mi raccomando, studi per gli esami!” disse scherzosamente l’uomo.

Mi feci aprire la grata dell’ipogeo, lasciai il mio compagno di viaggio e mi diressi verso la fermata della circolare. Davanti a me si stagliava l’immensa grandiosità della Valle dei Templi.

“Che tristezza!” pensai di ritorno a casa “Quante persone meno fortunate di me non potranno mai godere della visione del teatro greco! L’aumento dell’urbanizzazione, la paura che altre persone possano distruggere un bene comune, può portare altri esseri umani ad essere così egoisti da tener nascosti all’uomo degli autentici gioielli artistici per paura che vadano perduti?”

LAILA VINTI